GIOVANNI CHIGGIATO

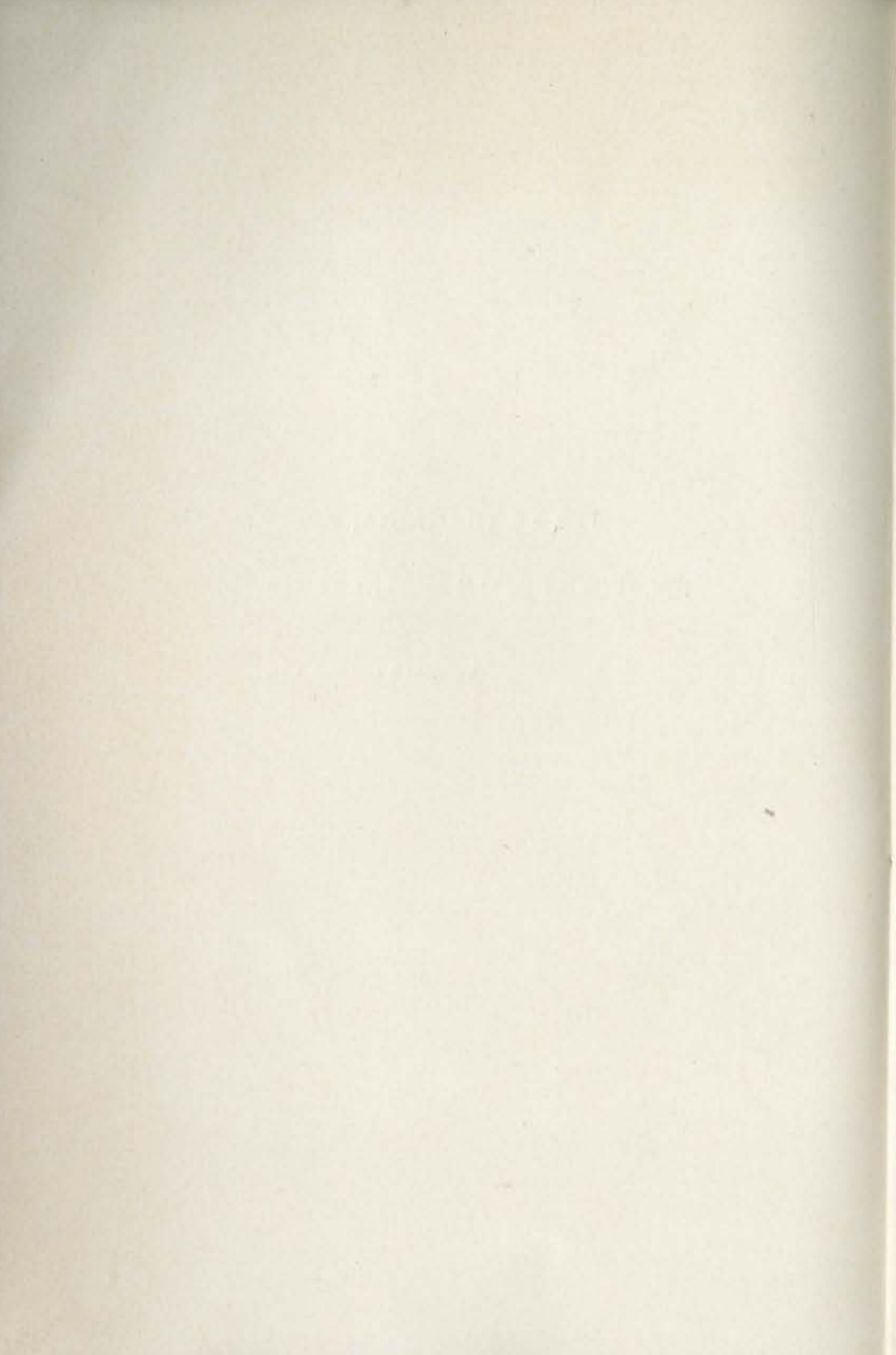
ALL' AMATA

TRE CANZONI

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1902

PER TE, GIANNINA,

NEL GIORNO DELLE NOSTRE NOZZE.

VENEZIA, 8 FEBBRAIO 1902.

I.

MENTRE A UN CLAMOR DI MUSICHE INSUETE

Mentre a un clamor di musiche insuete
Che introna a volte la tua dolce casa,
Io le fatiche del pensier disvago,
E romba quella a noi d' intorno, invasa
Di repentine risa irrequiete,
Come un gran cuore di sua gioia pago,
Tu al telaio, da l' opere dell' ago
Lenta levando in giro, come suoli,
Gli occhi a cercarmi, e mi ritrovi accanto,
Sorridi e indaghi ove si posi intanto
La mia mente del cui svïar ti duoli.
E tu intendi: oh, rivóli
Anche meco il tuo spirto in riva a l' acque,
Ove tra i pioppi l' amor nostro nacque!

Non tu rammenti? Questo il tempo, ed era
Forse piú d'ora gelido, quel giorno,
Il tramonto fra i brividi dei pioppi.
S'ammucchiavano in gran corone intorno
Ad ogni ceppo lungo la riviera
Le foglie spente. Udimmo un suon di doppi....
Era il destino che tessea suoi groppi
Non visibile sovra noi ignari,
Che tacevamo andando? All'improvviso
Tu fra le lacrime abbattesti il viso;
Né mai parvemi uman dolore pari
A quel pianto che i chiari
Tuoi occhi tenne lungamente fissi
Non seppi in che profondità d'abissi.

Tu lacrimavi: come in una morsa
Che attanagliasse ogni piú ascosa fibra,
Era il tuo cor costretto da una téma:
Se la mia gioventú, fiamma che vibra
Verso la gioia, fosse omai trascorsa
Tropp'oltre il segno ne l'audacia estrema;
E la tua vita si facesse scema

Di me per sempre già pria che un istante
T' avessi in fronte col mio labbro tocca....
Quanta amarezza a fior de la tua bocca!
Ond' io tornai, mirando il tuo sembiante,
A le parole sante:
" Beati o voi che siete in pianti, poi
Che verrà l' ora del gioir per voi! „

E fu presagio annunziator del vero,
Se quando piú tu lo temevi lunge,
E piú t' era il mio spirito da presso!
Né da quel dí la fantasia disgiunge
Quel dintorno fluviatile e il pensiero
Di te nel mio rammemorar sommesso:
Fu come s' io scernessi errar lungh' esso
Il fiume, da la rapida corrente
Risospinte a lontana e oscura foce,
Le mie miserie, tutto ciò che nuoce
E duole, a naufragar velocemente;
Fu come se repente
Il sole, erotto da le nubi, ancora
Irradïasse vampe d' aurora!

Vennero, e mi rimasero, ricordi
Nuovi e antichi ne l'animo, e non uno
Poté a quel primo sua dolcezza tòrre:
Nè allor che navigando all' aere bruno
Le silenti lagune, dai precordi
Inni a la notte t' ascoltai disciorre;
Né se al ciglio sostando d' alte forre
Le vertigini udii batterti in cuore,
E con noi stretti parve la pineta
Fremere d' amorosa ansia secreta;
Né quando per le vene un solo ardore
E in volto un sol pallore
Wagner possente come un Dio, ne infuse
E ne la tua la mia anima inchiuse!

Oggi, due anni da quel vespro terso
Di fin d' autunno scórsero: ma quanti
Dalla plenilunar notte d' aprile
Quand' io, ricolma l' anima di canti
Non anco nati e a mezzo il labbro un verso,
Indovinavo un simbolo gentile
Nel largo cerchio d' òr che tra sottile

Nebbia cingea la luna? Un nuzïale
Anello?... Incantamenti erano in ogni
Cosa. — Non dunque l'isola dei sogni,
Quella? — io pensavo in riva al tuo canale,
Contemplando (ma quale
Più?) il cielo e la finestra d'onde usavi
Guardar gli arrivi de le carche navi.

Or t'allegra al ricordo, dolce amica
Allora e dolce sposa oggi: la fede
Nostra nel tempo sì addietro s'espande!
Ben dal canale di Giudecca riede
Oggi il pensiero a quella sponda aprica
Fra i pioppi! Quando vi tornammo, grande
Era l'estate intorno: l'acque blande
Pareano in ombra liquide amatiste,
Pareano al sol zaffiri e dïamanti.
Tu ricogliesti, lungo i fiammeggianti
Campi per la biondezza de le ariste,
Fra le siepi commiste,
Rose, vitalbe, qualche fioraliso:
E al fiume li offeristi con un riso.

Canzone, io non vorrei che tu recassi
Per la campagna che m' è sempre viva
Ne la memoria, omaggio a l' acque terse
Minor di quello cui Giannina offerse
Un dí sostando tra la pace estiva
Su la fiorita riva.
Di': " giungo d' una casa tutta in festa:
Colei che pianse, ora le nozze appresta. „

3 decembre 1901.

II.

CERTO, ALLOR CH' IO DA TE PARTOMI AD ALTA

Certo, allor ch' io da te partomi ad alta
Notte con cuore ebro di gioia poi
Che a lungo tenni i tuoi
Spirti a un commosso favellar conversi,
Tu che mi scorti di lontan, non puoi
Indovinar l' affanno che m' assalta
In un tratto e m' esalta
Dominator de' palpiti diversi,
Se un dubbio ch' io dell' anima sommersi
A vïolenza negli abissi oscuri
Tumultuando insorga.... ecco, e discerno
Per l' ombre a me d' innanzi occhi di scherno
A mille sí che il cor mi s' impauri:
Mi guatano dai muri
De le viuzze buie in che m' aggiro;

Guizzano col respiro
Vasto de l' onde ch' io travalco, dove
Pur da la tua finestra un lume piove....

E una voce — che pronta mi soccorse
Di buon conforto e ad incitarmi intese
Nell' ore in cui s' accese
Piú il mio sangue in furor d' opere insigni,
Ma, s' io languendo consumai le imprese
Assunte, in mio tormento ognor si torse
E del tardar mi morse
Spesso anche a mezzo il sonno co' suoi ghigni —
A l' orecchio mi vibra, e con arcigni
Accenti " No, non mai tregua a chi vuole
L' oblio quando s' approssimi la guerra! „
Urla, mentre in sue spire mi rinserra
Una vergogna, e tutto in me si duole
Aspre udendo parole:
" Costui, già prode, che non piú rimembra
Sua fede e in molli sembra
Blandizie anneghittirsi, or non s' illuda
Ch' io di mia ferma signoria l' escluda! „

Tu che m' ami, perdonami se mai
Questo che m' ange ti serbassi occulto
Ostinato tumulto
Che nel lago del cuor mi si dibatte.
Piú volte, abbrividendo a un mio sussulto
Tu mi chiedesti timida — che hai? —,
Ed io tacqui e tornai
Pace a le tue pupille stupefatte.
Sovente, contro voglia, per le intatte
Profondità dell' anima rïodo
Rombar vani desii che più non curo,
Ma che morendo esalano l' oscuro
Dubbio: — non io quanto promisi or frodo,
Se il lene ozio che godo
Amoroso, le mie tempre disnerva?
E sarà che non ferva
Piú la mia vita al modo in che si piacque,
Se quanto ambii, tronco anzi tempo giacque? —

Sogni remoti della mia remota
Puerizia, sognati a ciglio aperto
O in sonno quando incerto

Svaria il pensiero a la lettura estrema!
Trïonfar guerre! O trar da un discoverto
Mister la verità che l'uom riscuota
D'ogni giogo! A un'ignota
Piaggia far vela! Dar vita al poema!
Cingere a la mia fronte un dïadema
Imperïal! Trovar la melodia
Che vinca il tempo! Oh voluttà di gloria!
Oh in vetta all'Alpi ebrezze di vittoria,
Quando niuna conquista m'apparia
Negata a vigoria
Di braccio, a forze di voler non dome,
E il mio cuore fu come
Il cuor d'un Dio cui, nel deserto, un soglio
Mostrò chi tenta anco d'un Dio l'orgoglio!

Qual di voi, sogni immensi, cui suase
Al cor fanciullo, in dura disciplina,
Quel che mi si sconfina
Di mente ardor di gloria, anco v'alberga?
Oggi a tutti antepongo una divina
Smania che a fibra a fibra il cor m'invase,

E sola ivi rimase
Per cui degno il mio vivere s' aderga:
E parmi ch' ogni senso si deterga
Ad una fiamma, e il letiziar dilaga,
Pur ch' io ripensi un dolce vóto, schermo
Contra lusinghe di viltà ben fermo!
Dico che omai un solo fine appaga
L' anima mia, presaga
De la perfetta gioia che l' attende
Tra beate vicende:
— A te che m' ami, offrir eterno un bene
Sommo quale a tua grazia si conviene! —

A questa gloria ogn' altra gloria cede,
Cui tra febri d' invitti desiderî
Deprecar sino a ieri
Per l' avvenir solessi da fortuna:
Né già mi sembran vanti meno alteri
Questi che spande la novella fede,
Né il cor piú scarsa crede
Oggi la nobiltà che in lui s' aduna! —
L' anima tutte sue virtú rauna,

E balza insofferente di rampogna
Contro chi, errando, m' accusò la vita
D' ignavia, e insorge, e grida, sbigottita
Non piú ma franca ché spezzar agogna
I lacci di vergogna:
" Nessun indugio! E poi che m' impromette
Vittorie cosí schiette
Questa sacra milizia in che s' innova
Ogni mio slancio, qui farò mia prova! „

Quanto piú che la voce de la Gloria
Lene invita il tuo labro, o tu che m' ami!
Io non ho sguardi che pel tuo sorriso.
Che luce nel tuo volto se improvviso
Il sangue al mio baciar vi si dirami!
Né per nuovi richiami
O per antichi volgerommi altrove.
Nulla piú mi rimuove
Dal segno d' onde il cuor non si diverte.
Le vie che elessi sono fide e certe.

decembre 1901.

III.

OR CHE CI ATTENDE? — M'ODI, TU CUI NULLA

Or che ci attende? — M' odi, tu cui nulla
Del mio pensier s' esilia
Di contro al dritto acume de' belli occhi:
Ne la festiva nuzïal vigilia
Che i nostri giorni culla
In tal delizia che il cuor ne trabocchi,
Spesso m' avvien che tócchi
I miei sensi una súbita paura:
— Tanto ardor di speranze or ne fa lieti;
E se a noi le divieti
Dimani il gelo d' una vita oscura?... —.
Ma la trepida cura
Si dilegua: s' io vedo
Te, pia, nel tuo fidar serena, tosto

A la fermezza riedo
D' onde a gran pena il cor s' era discosto.

E m' assecura pienamente questa
In chi a nozze ne scorta,
Giocondità su tutti i volti impressa;
Che per l' aria effondendosi ne porta
Anche piú manifesta
La fervenza de' vóti in sé riflessa:
Dolci vóti, e concessa
Vi sia dall' avvenir fortuna a paro
De la calda bontà che in voi s' affaccia!
Calda sí ch' oggi taccia
D' intorno a noi pur quanto v' ha d' amaro
Nel congedo che al caro
Tetto dei padri toglie
Per sempre i figli e lungi li sospinge
Da le cognite soglie
Là dove il volger del desio li astringe!...

Or che ci attende? — Ne la casa nuova
Ch' io t' elessi e col riso

De la tua grazia ravvivar saprai,
Non piú il ben mio sarà dal tuo diviso
E, com' oggi ne giova,
Vivremo fusi senza fine mai:
E le gioie che omai
Sospirar non ardivo anco secrete,
Le attingerò da le tue labbra a mille
E da le tue pupille,
A estinguere la mia bruciante sete! —
Di là da la parete
Salda, l' ira fallace
De le tempeste a minacciar s' avventi:
Noi da la nostra pace
Non presterem l' orecchio, ad altro intenti!

Già per le stanze io te veggo: tu attendi
A pingere sottili
Fregi; a esprimer del cembalo armonie
Malïose; a compor serici fili
In intrichi stupendi;
A educar fiori tra le solatie
Vetrïate: io le mie

Rime frattanto dedurrò dai buoni
E innamorati tuoi sguardi e dal pieno
Mio cuore alfin sereno....
Né fia che troppo al sogno io m'abbandoni:
Ché se a raccolta suoni
La squilla de la vita,
Ratto a l'appello recherò di nostra
Gente l'anima ardita,
E far io ne vorrò valida mostra!

E se le nostre nozze abbian conforto
Di vigorosa prole
Che in sé la sanità dei nostri amori
Ritragga, e cresca nerboruta al sole
Fiammante, e con accorto
Piè calcar sappia i culmini, agli albori
Primi, di gai clamori
Vittorïosi empiendo le deserte
Alpi — e de' prodi io sia compagno e guida! —,
Ben noi, ben noi, se arrida
La ventura, potremo a le inesperte
Menti additar le aperte

Vie di virtú, nel nome
Cosí tu de la grazia in te diffusa
Divinamente, come
Io de la forza nel mio petto inchiusa!

E tramutisi innanzi agli occhi e in mezzo
Al cuor la visïone
De la terra natal, con gli anni, ai figli!
L' adorino precinta di corone
Trïonfali, un disprezzo
Fermo opponendo a chi viltà consigli!
Sdegnosi di perigli
Per lei, raggiar la scorgano di gloria:
Integra in sé; forte sui mari; forte
Oltre i tre mari; a sorte
Meravigliosa eletta da la storia!
Oh, se a l' alta vittoria
Recar potessi auspici
E d' esempio e di braccio! — A questi affetti
Noi sacrerem le altrici
Cure, a temprar spirti animosi e schietti!

Nata da la mia gioia,
Serba, canzone, immune la speranza
Di due cuori! E Giannina, a cui t' invio
Con acceso il desio
Che ognor tu sii per lei la ricordanza
Che tutte l' altre avanza,
Questi giorni in lontani
Dí rammentando e te, sorrida e dica:
— Sogni, non foste vani!
Vita, compisti la promessa antica! —

gennaio 1902.